

Il monte Civeron ("Civaron" nella cartografia austriaca di fine '800) se osservato dal versante nord della media Valsugana, da Telve a Scurelle, si presenta come un bosco mammellone dalla forma vagamente trapezoidale. Allungandosi parallelamente al sovrastante frastagliato crinale dell'Altopiano dei Sette Comuni Vicentini, con i suoi 1032 metri di quota massima esso contribuisce a delimitare l'angusta val Coalba e gli assolati "prai de Ziveron" tra la regione delle Mesole e l'abitato di Olle Valsugana.

Rilievo tutt'altro che appariscente, soprattutto a paragone delle vette ad esso sovrastanti, durante la Grande Guerra il Civeron ebbe una storia travagliata e complessa iniziata nella prima quindicina di giugno 1915 con l'occupazione incruenta dell'intero crinale da parte della 15ª div. di fanteria. Le difese austriache erano infatti arretrate sullo sbarramento di fondovalle all'altezza di Levico (ben presto avanzato fino al villaggio di Novaledo) sin da prima della dichiarazione di guerra del regno d'Italia, e la media Valsugana era rimasta alla mercé delle forze italiane avanzate dal confine di Primolano. Dall'autunno del 1915, con il consolidamento della linea all'altezza di Borgo, nonché con la successiva avanzata delle regie truppe verso Roncigno e Marter nel febbraio/marzo 1916, il Civeron si trovò nell'immediata retrovia italiana, ospitando batterie d'artiglieria di medio e piccolo calibro con raggio d'azione sulla Val di Sella, sul fondovalle ad ovest di Roncigno e sulle pendici sud-orientali del Panarotta.

A partire dal 15 maggio 1916, le azioni collaterali della Strafexpedition (la grande "offensiva degli Altipiani" scatenata dall'Austria per sfociare in pianura tra Vicenza e Treviso) costrinsero alla ritirata le forze italiane, le quali dopo aspri combattimenti abbandonarono anche il Civeron ripiegando sulla linea di Ospedaletto. Poche settimane dopo, tuttavia, i fanti delle brigate Campania e Siena tentarono ripetutamente di rioccupare il rilievo, ormai potentemente fortificato dall'avversario, riuscendo solamente ad attestarsi sulla sua estrema porzione orientale.

Dalla fine del giugno 1916 al settembre 1917 sul Civeron infuriarono violentissime battaglie, dove le opposte trincee distavano, in alcuni avamposti, meno di cinque metri. Le attività di fortificazione campale lasciarono importanti tracce sul terreno, in buona parte ancora leggibili, nonostante i cento e più anni trascorsi, il proliferare della vegetazione d'alto fusto e del sottobosco

e, non ultima, l'influenza antropica con le attività di recupero legname e la connessa realizzazione di rotabili forestali.

Con la realizzazione del presente circuito storico-tematico, il gruppo ANA di Castelnuovo e l'amministrazione comunale del paese hanno inteso valorizzare le testimonianze materiali lasciate sul territorio dalla Grande Guerra, coniugandole con un'iconografia d'epoca che permetta di inquadrare gli eventi ed interpretare le trasformazioni dei luoghi operate dal conflitto.

L'itinerario proposto si snoda quindi lungo un percorso ad anello, sempre su strade forestali, che permette di raggiungere in tutta sicurezza una serie di siti significativi per la vicenda bellica del monte, collegando la frazione di Santa Margherita (comune di Castelnuovo) con Olle (frazione di Borgo Valsugana) attraverso il campo di battaglia, e chiudendo il circuito attraverso la strada delle Spagolle per tornare al ponte sul Brenta sotto la medievale chiesetta. Alcuni pannelli illustrativi, opportunamente disposti lungo il tracciato, forniscono all'escursionista informazioni storiche e geografiche costituenti le tessere del mosaico composto dai soldati dei due eserciti in due anni e mezzo di sofferenze e di sangue.

dott. Luca Girotto



Foto aerea Castelnuovo - 1917



Castelnuovo: la piazza principale del villaggio, con la vecchia fontana tutt'ora esistente.



Castelnuovo, dicembre 1918: le baracche prefabbricate allestite in previsione del rientro dei profughi dalle lontane lande boeme e morave e dal centro-sud Italia.



Castelnuovo, estate 1915: edifici distrutti dai bombardamenti dell'artiglieria austriaca di monte Panarotta. Ancora intatto il campanile della parrocchiale.



Panoramica di Castelnuovo nell'autunno 1918.



Vi trovate in località "Romanzina", da dove, vegetazione permettendo, si apre un magnifico colpo d'occhio sulla conca della media Valsugana tra Borgo, Castelnuovo, Scurelle, Carzano e Telve.

La zona sopra descritta, poche settimane dopo l'avvio delle operazioni militari nella tarda primavera del 1915, era rapidamente divenuta terreno di pattugliamenti per i reparti da ricognizione dei due contendenti: gli italiani, dalla linea trincerata in costruzione presso la stazione ferroviaria di Ospedaletto, si spingevano ad ovest risalendo la Val Coalba (tra il monte Civeron e le pareti settentrionali della catena di Cima Dodici, nel tratto da Cima Caldiera all'Ortigara) per scendere poi su Olle ed entrare cautamente in Borgo, che come Castelnuovo era ancora abitata dalla popolazione civile. Le truppe imperiali, invece, scendevano nottetempo dalla Val Calamento per controllare i progressi delle regie truppe e tendere agguati avvalendosi spesso di fucili da caccia muniti di cannocchiale per tiri di precisione. In una di queste imboscate cadde, il 22 luglio 1915, un drappello di guardie di finanza del XVII battaglione che lasciò sul campo due morti: le guardie Stefanini e Bedetti. A quest'ultimo, decorato di medaglia d'argento al valor militare, è ancor oggi intestata la caserma della Guardia di Finanza di Trento. Analoghi scontri, a volte addirittura con pattuglie germaniche e con i loro "cecchini", nello stesso periodo costarono agli italiani la perdita del maresciallo Pizzighella, un valoroso sottufficiale della guardia di finanza che nell'anteguerra aveva comandato la caserma di Eneo, e del sottotenente di cavalleria Edmondo Martucci della Spada, dei cavalleggeri di Treviso, che alla testa d'una pattuglia di pochi uomini s'era avventurato da Scurelle verso il paese di Carzano. Sulle ultime pendici settentrionali del monte, spostata sulla vostra destra, si erge ancor oggi la medievale chiesetta di Santa Margherita, centro della piccola frazione omonima, presso la quale tra la primavera e l'estate del 1915 si verificarono svariate scaramucce tra le forze italiane avanzanti e le bellicose retroguardie austro-ungariche.

Con una avanzata incontrastata avvenuta in due riprese (pomposamente denominate "secondo e terzo sbalzo offensivo"), tra il 15 ed il 24 agosto 1915, le regie truppe avevano esteso in direzione ovest l'occupazione della media Valsugana fino all'altezza dell'abitato di Borgo. Ma lo spostamento del fronte, che aveva lasciato Castelnuovo nelle immediate retrovie italiane, non rispar-

miò al villaggio, ancora abitato dai civili, il dramma di quotidiani bombardamenti, spesso a proiettili incendiari, operati dalle artiglierie imperiali appostate sul caposaldo montano del Panarotta. Già danneggiato gravemente sin dall'autunno del 1915, Castelnuovo venne trasformato in un bracere durante i bombardamenti all'esordio dell'offensiva austriaca del maggio 1916 che riportò gli imperiali tra le sue case ormai diroccate e deserte. L'esercito italiano, infatti, nell'imminenza della Strafexpedition, ai primi di maggio aveva costretto all'esodo verso il nord-ovest ed il centro-sud d'Italia tutte le popolazioni dei villaggi all'epoca occupati in Valsugana.

La neonata prima linea austriaca, consolidatasi dopo l'avanzata in direzione est nel giugno del 1916 lungo l'argine destro del torrente Maso, trasformò poi le annerite rovine del villaggio in comodo rifugio avanzato per le truppe di rincalzo alle trincee del nuovo fronte. Lì erano collocate le cucine per la preparazione del rancio, che veniva poi inoltrato nottetempo fino agli avamposti oltre il ponte "delle carrette", mentre negli umidi ma protetti scantinati trovavano riparo e riposo i combattenti. Ciò attirò le attenzioni dell'imponente schieramento d'artiglieria italiano che nel corso del 1917 completò l'opera di devastazione. A fine guerra, delle 72 case di Castelnuovo, solamente 6 potevano essere considerate sostanzialmente intatte ed immediatamente abitabili.

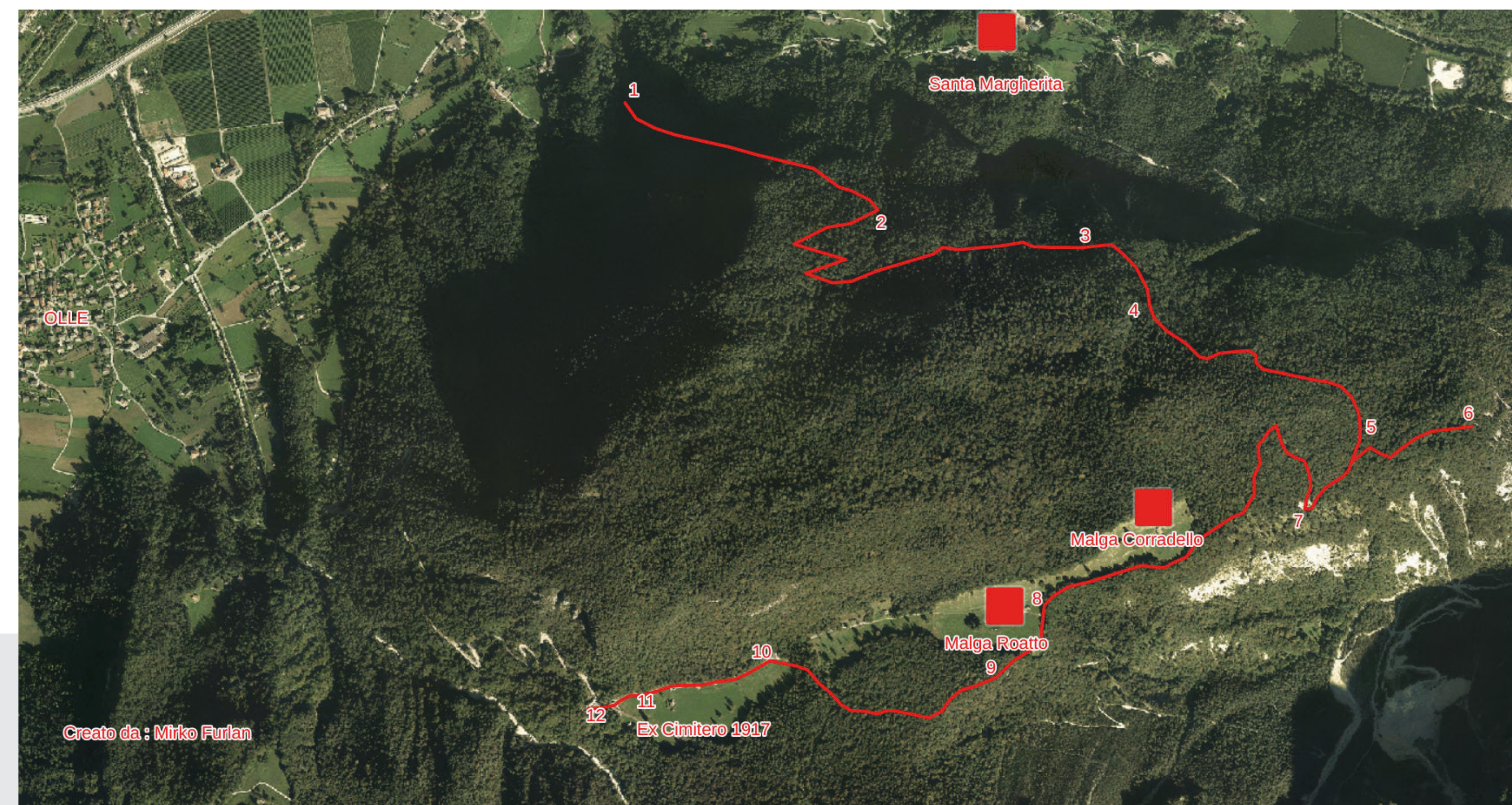
dott. Luca Girotto



Chiesa S. Margherita



Monte Civeron fotografato da Monte Lefre



Gruppo Alpini
Castelnuovo

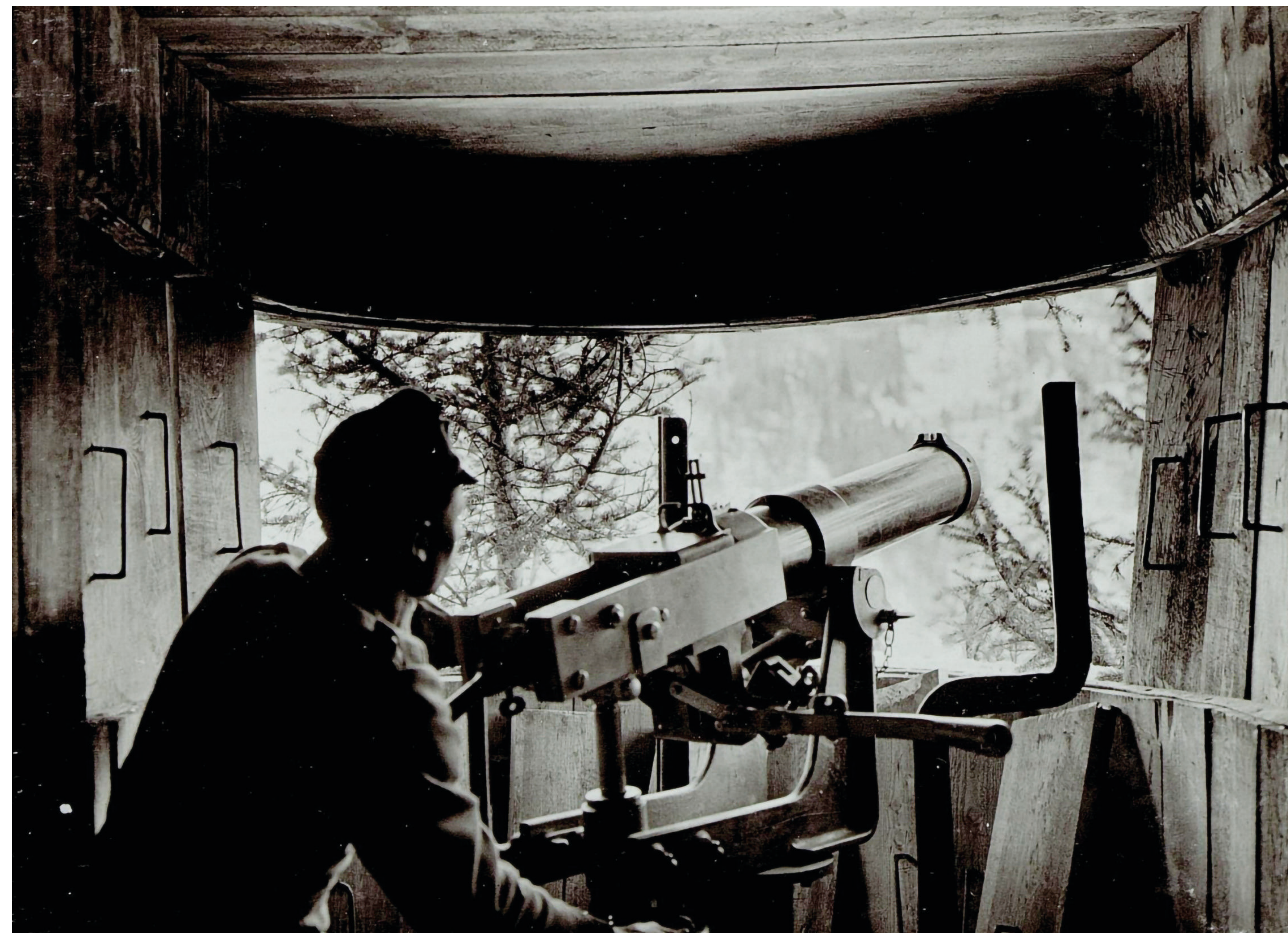


Borgo Valsugana - Trento
Vicolo Sottochiesa, 11
Tel. 0461 757195

Vi trovate in località "la boa", a pochi passi da un punto panoramico che sovrasta una verticale parete rocciosa e che nel periodo bellico era stato trasformato dalle truppe austriache in postazione per mitragliatrice protetta da blindature in cemento, legname e sacchetti a terra. Da qui era possibile dominare l'intero versante nord-est del Civeron e battere con raffiche precise anche il fondovalle fino alla foce del Maso nel Brenta, laddove la linea austriaca di fondovalle risaliva verso "il Boccardin".

Un profondo camminamento permetteva di raggiungere, al coperto dalla vista e dal fuoco, il nido dell'arma automatica. I militari qui di presidio avevano i loro alloggi un centinaio di metri più sopra, in una amena conca boschiva dove i baraccamenti erano celati alla vista degli italiani sia dalla vegetazione che dalla conformazione del terreno.

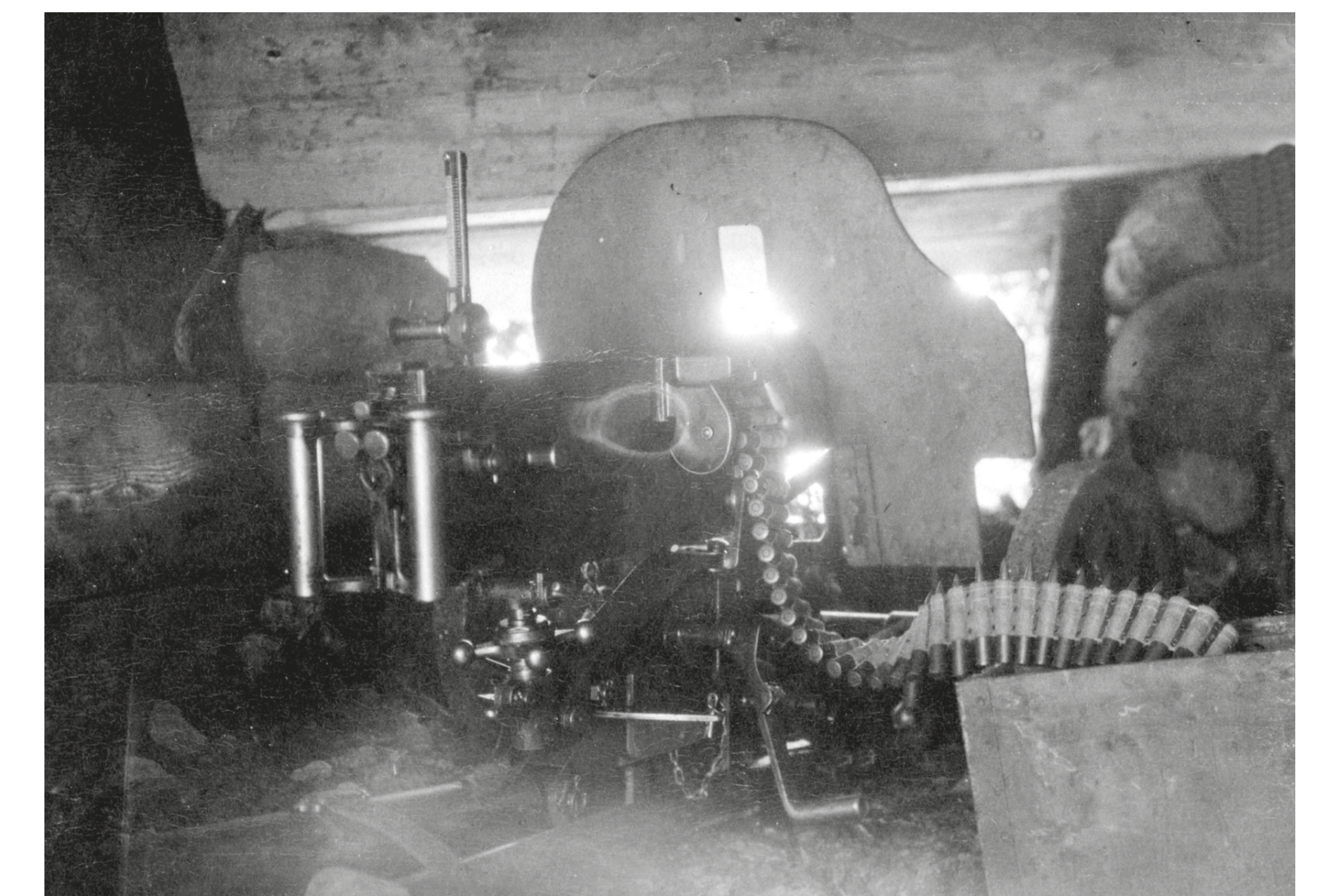
La guarnigione austriaca del Civeron aveva a disposizione un considerevole numero di mitragliatrici, ritenute a ragione fondamentali per contrastare la soverchiante superiorità numerica delle forze italiane, ma il carattere relativamente secondario del fronte di Valsugana non privilegiava gli equipaggiamenti a disposizione in questo settore quanto a modernità ed efficienza. Buona parte delle armi automatiche distribuite al presidio del monte era infatti costituita da armi di preda bellica, come le Fiat Revelli M1914 strappate agli italiani nel corso della Strafexpedition o le Maxim M1910 russe, scudate e montate sul caratteristico affusto a ruote mod. Sokolov, catturate alle truppe zariste nelle battaglie in Galizia e sui Carpazi nel 1914-1915. Le poche mitragliatrici Schwarzlöse



Vecchia mitragliera austroungherese modello Montigny in postazione protetta.

di produzione nazionale disponibili in Civeron, a partire dal tardo 1916, grazie al versatile treppiede venivano prevalentemente utilizzate in funzione antiaerea per contrastare la sempre più invadente attività di ricognizione a bassa quota dell'aviazione italiana.

dott. Luca Girotto



Postazione blindata austriaca per mitragliatrice Maxim 1910 russa di preda bellica, presso q. 790 del Civeron



Gruppo ufficiali Austroungarici



Vi trovate nella località "Scrozo Negro" (scoglio nero); il toponimo deriva dall'imponente roccione, visibile anche dal fondovalle, che sorge a monte della strada forestale che state percorrendo.

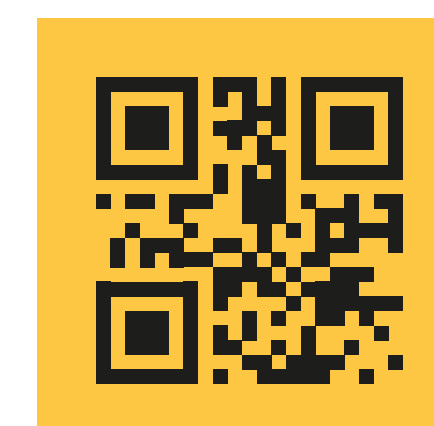
Con l'abbandono del Civeron da parte delle truppe italiane il 26 maggio 1916, l'intero rilievo entrò a far parte della nuova prima linea austroungarica a sbarramento del fondovalle. Per la sua posizione, il monte ben si prestava a dominare visivamente da sud l'intera conca compresa tra i villaggi di Ospedaletto, Villa, Agnedo, Ivano, Fracena, Strigno, Scurelle, Spera, Carzano, Telve e Borgo: posizionarvi adeguatamente delle artiglierie di medio e piccolo calibro avrebbe permesso anche l'interdizione effettiva delle principali direttrici d'avanzata delle regie truppe e ciò non sfuggì al comando imperiale responsabile del settore. L'estate e l'autunno del 1916 erano stati estremamente impegnativi per la guarnigione del Civeron e poco tempo era rimasto disponibile per lavori di fortificazione campale, a causa dei reiterati tentativi italiani per rioccupare le vecchie posizioni. Il pesantissimo inverno 1916-1917, con le sue abbondanti precipitazioni nevose, ritardò ulteriormente i programmi dei pionieri e degli zappatori imperialregi, i quali però dalla primavera del 1917, approfittando anche della relativa stasi delle operazioni lungo l'asta del Brenta, ebbero la possibilità di trasformare il boscoso mammellone in un quasi imprevedibile caposaldo fortificato a difesa di un complesso di batterie campali che controllava l'intera media Valsugana. Poiché, tuttavia, anche l'antistante artiglieria italiana si era attestata sulla posizione vantaggiosa di monte Lefre, che dall'alto dei suoi 1300 metri di quota sovrastava nettamente il Civeron e prendeva sotto preciso fuoco le batterie imperiali una volta individuate, i pezzi imperialregi dovettero trovare riparo. Le possibilità erano tre: 1) collocare le artiglierie in posizioni defilate dalle quali sparare con tiro indiretto sulla base delle indicazioni degli osservatori avanzati; 2) mimetizzare i pezzi con frasche da rinnovare ogni qualche giorno; 3) incavernare i cannoni, in modo da rendere difficile il fuoco italiano di controbatteria, che avrebbe dovuto imboccare aperture nella roccia di dimensioni ridottissime. Nel sito Scrozo Negro si optò per la terza soluzione: il roccione a strapiombo venne scavato sul suo versante meridionale, al di sopra della strada ove vi trovate, realizzando due differenti ingressi poi rinforzati e protetti da strutture in cemento armato (tutt'ora parzialmente visibili). All'interno della roccia vennero poi realizzate tortuose gallerie, con frequenti cambi di direzione in modo da renderle non facilmente percorribili da schegge e proiettili eventualmente penetrati dalle aperture. Tali cunicoli, comunque ampi a sufficienza da permettere il traino di pezzi di medio calibro separando affusto e bocca da fuoco,



Cannone Skoda M5/8 posizionato in barbetta a monte Civeron

conducevano a delle "casamatte" sotterranee che accoglievano i singoli pezzi. Le bocche da fuoco si affacciavano a delle aperture di ridotte dimensioni, create nella parete rocciosa rivolta al nemico e denominate "cannoniere". Due di queste aperture, anch'esse con resti dei vecchi telai cementizi, sono ben visibili sulla parete che vi sovrasta. Si sconsiglia vivamente la visita interna al reticolo ipogeo del sito Scrozo Negro, per i rischi connessi all'avventurarsi all'interno di cavità sotterranee realizzate per scopi bellici oltre un secolo fa e da allora mai più oggetto di manutenzione.

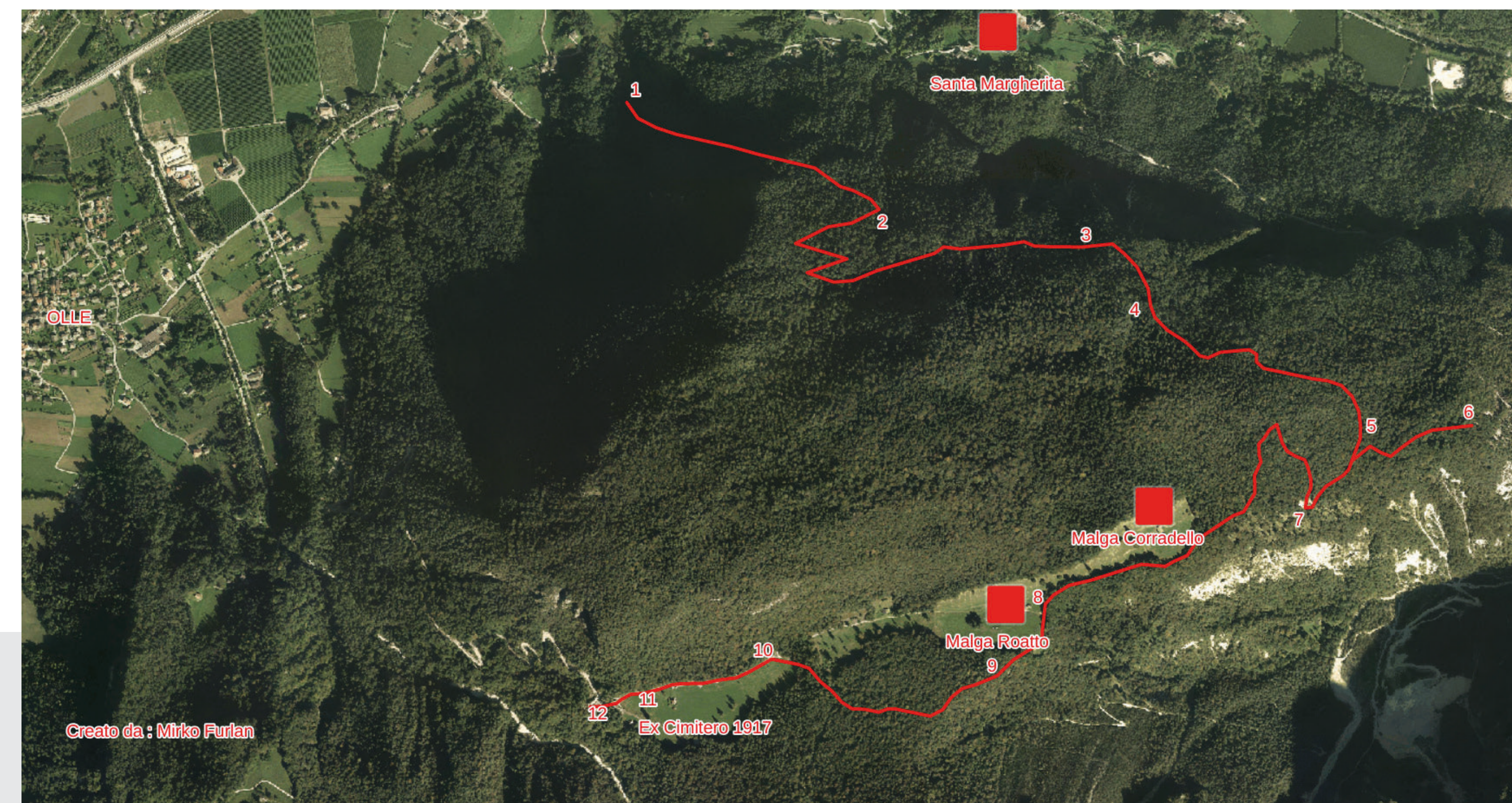
dott. Luca Girotto



Obice da montagna Skoda da 75 mm, privato dello scudo di protezione dei serventi, posizionato in caverna.



Postazione austriaca per artiglieria in caverna



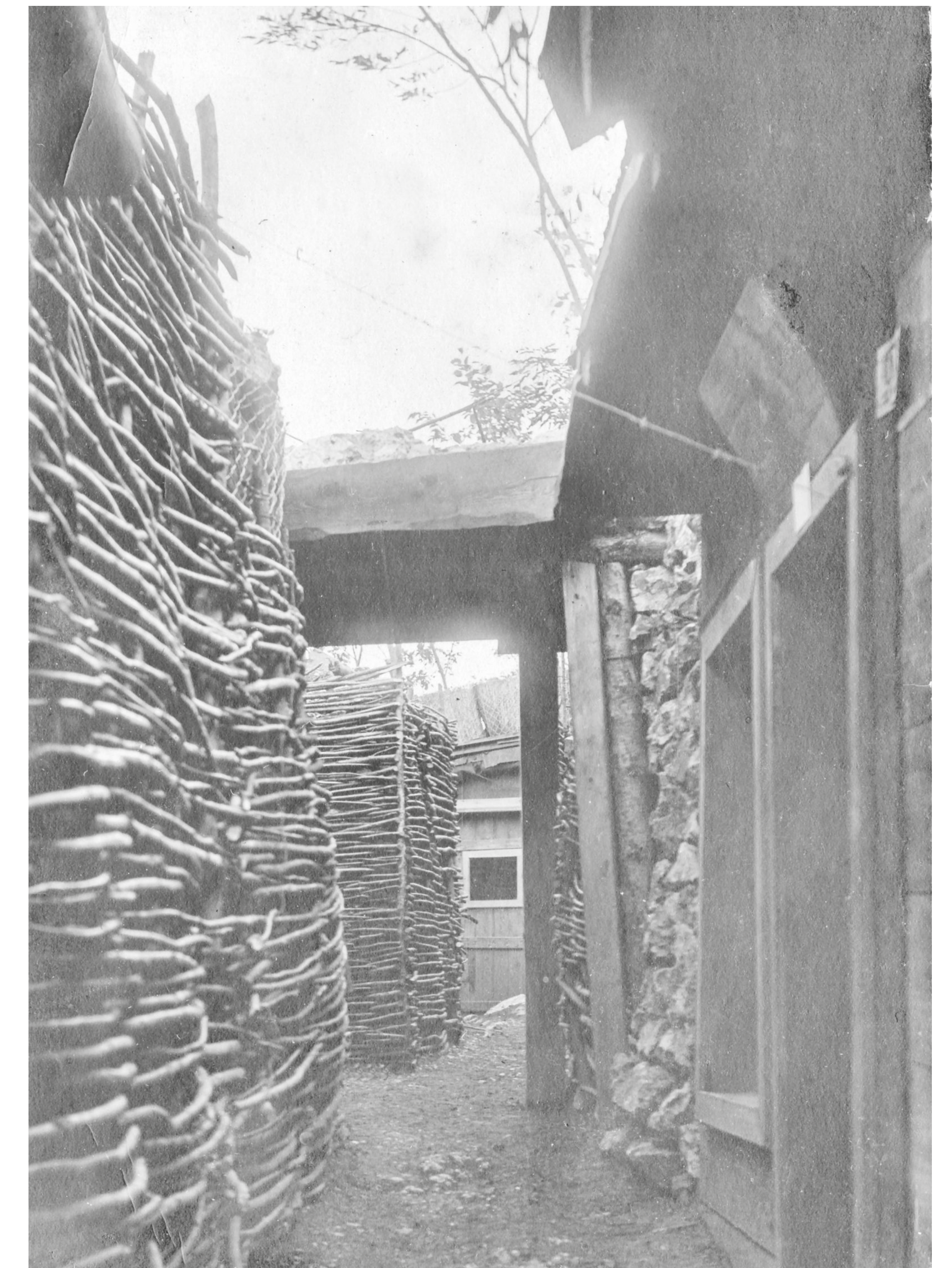
Vi trovate laddove, nel 1916/17, sorgeva il "Barackenlager" (accampamento stabile, articolato su alloggi realizzati con legname locale) del presidio avanzato del Boccardin. Un reticolo di sentieri si dipartiva da questa zona, immediata retrovia della prima linea. Qui affluivano i feriti per essere evacuati verso valle passando per i "prai de Civeron" e da qui dovevano necessariamente transitare le corvee delle munizioni e delle salmerie per l'inoltro dei rifornimenti alle postazioni avanzate.

La dimensione dell'accampamento è notevole, a testimoniare la consistenza dei contingenti di truppa che qui si insediavano. Il boscoso cocuzzolo del Boccardin aveva infatti un ruolo fondamentale per permettere agli imperiali di mantenere il possesso dell'intero Civeron: la caduta della posizione in mano italiana avrebbe permesso alle regie truppe di penetrare sostanzialmente in piano, sia a sud che a nord del crinale, avvalendosi della copertura offerta sia dalla vegetazione che dalle pieghe del terreno, aggirando le posizioni austriache nella piana di Castelnuovo, collocate a settentrione a quote minori. Nel presidio dell'importantissimo cocuzzolo del Boccardin, tra 1916 e 1917 si alternavano a rotazione le varie compagnie dei due battaglioni di marcia dell'imperialregio 59° reggimento di fanteria "arciduca Ranieri" di Salisburgo, e del 14° reggimento fanteria di Linz "barone von Hessen). Una compagnia era costantemente di rincalzo, in caso d'emergenza, presso l'accampamento ove vi trovate, da dove in meno di cinque minuti i militari potevano affluire alle feritoie dietro i reticolati della prima linea.

dott. Luca Girotto



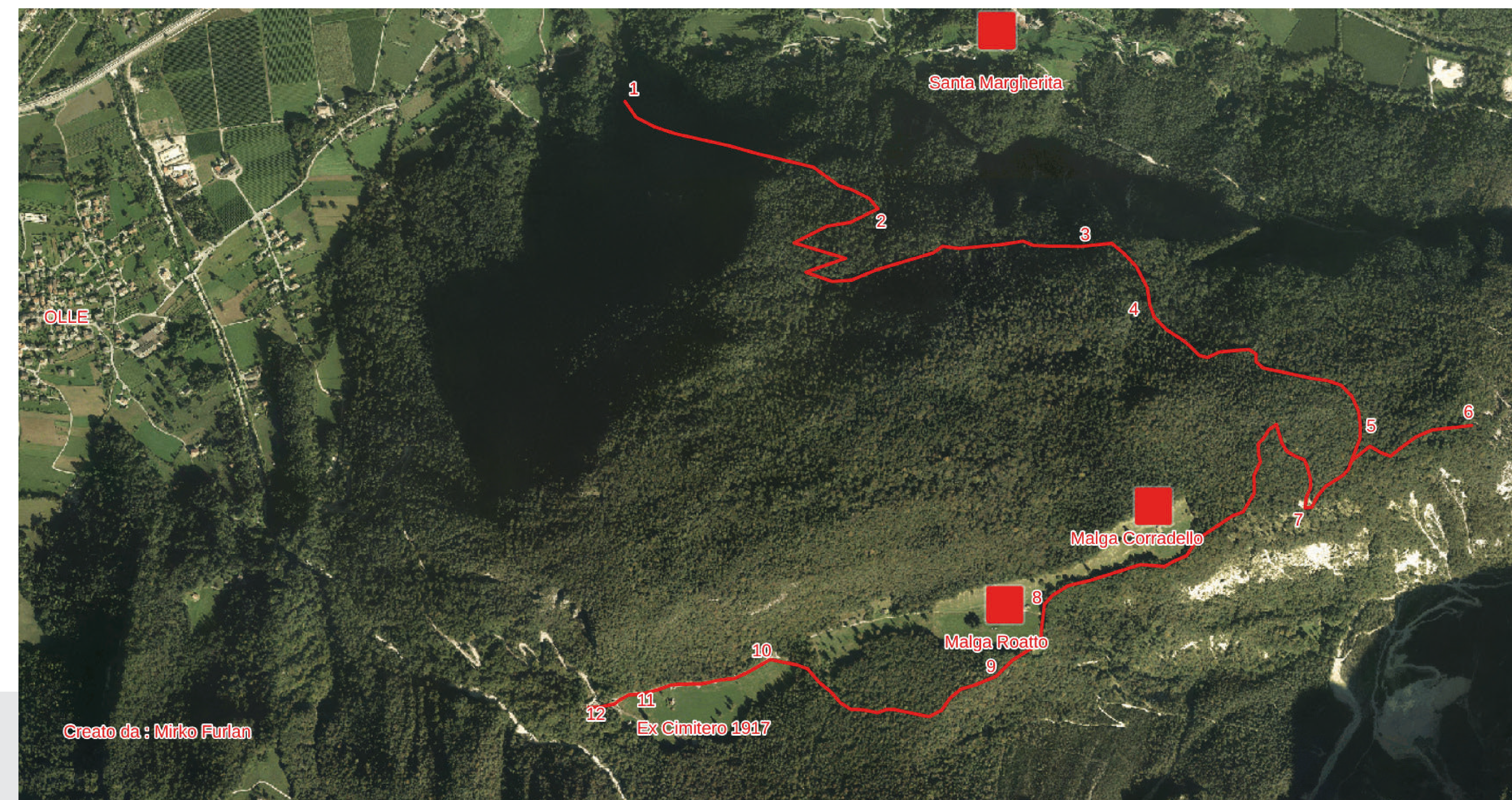
Scorcio del Barackenlager mimetizzato tra le piante d'alto fusto, estate 1916.



I profondi camminamenti protetti che collegavano il Barackenlager alle prime linee di quota 790 (il Boccardin). Autunno 1917.



Ufficiali e sottufficiali austro-ungarici presso il Barackenlager retrostante il caposaldo del Boccardin, estate 1917.



Creato da: Mirko Furlan



Gruppo Alpini
Castelnuovo



Borgo Valsugana - Trento
Vicolo Sottochiesa, 11
Tel. 0461 757195

Vi trovate all'inizio del breve percorso ad anello in località "Boccardin".

Il tondeggiate cocuzzolo di q. 790 della cartografia austriaca, localmente noto come "Boccardin", si presenta come un semplice gradino boscoso sul crinale altrimenti regolare che digrada lentamente con andamento ovest-est dalla sommità di q. 1032 del Civeron. Proprio il carattere di "interruzione" della salita verso ovest aveva indotto il presidio austriaco del monte a trasformare questo gradino in un perfetto esempio di fortificazione campale, una ridotta in grado di difendersi a 360 gradi, anche se aggirata sui fianchi scoscesi, destinata ad arrestare qualsiasi ritorno offensivo delle regie truppe. Il sapiente dosaggio degli scavi in roccia, dell'impiego del calcestruzzo (spesso vero e proprio cemento armato), dell'incavernamento dei ricoveri per la truppa e della protezione dei nidi di mitragliatrice più avanzati in profonde trincee blindate con pietrame e legno, tra l'estate del 1916 e l'autunno del 1917 permise ai genieri imperialregi di realizzare un pressochè imprendibile caposaldo intermedio sulla groppa del monte. Qui si infransero tutti i tentativi d'avanzata della fanteria italiana: dopo il relativamente facile ritorno sulle prime balze del Civeron, avvenuto già ad inizio giugno del 1916, la quota 596 (localmente "Col delle Merde", a strapiombo sulla località Busette laddove il torrente Coalba piega bruscamente a nord e la valle omonima si apre nella Valsugana) era divenuta la base di partenza dei battaglioni delle brigate Campania e Siena che si avvicinavano nel presidio della zona. Tutte le puntate offensive dirette all'occupazione del Civeron dovevano risalire il crinale da q.596 e finivano per schiantarsi ineluttabilmente contro le difese del Boccardin, dove la boscaglia d'acacie e faggi dell'anteguerra aveva ormai lasciato il posto ad un paesaggio lunare fatto di tronchi bruciati, rocce annerite, reticolati sconvolti, arbusti stentati cosparsi di equipaggiamenti e armi abbandonate, frammisti ai miseri resti dei caduti negli assalti precedenti. Restii ad ammettere l'invalidità dell'ostacolo costituito dal caposaldo trincerato del Boccardin, i comandi italiani pretendevano che i reparti attaccanti, una volta respinti dalle posizioni austriache ed inchiodati dinanzi al reticolato, si trincerassero senza cedere ulteriore terreno, sia pure in faccia al nemico. Si giunse così a situazioni assurde ed insostenibili: il trinceramento italiano più avanzato sulla groppa del Civeron giunse ad attestarsi a soli cinque metri (!) dall'avamposto austriaco che lo fronteggiava. La ristrettissima terra di nessuno era un allucinante groviglio di reticolati e di altri ostacoli passivi, e ambedue i contendenti, per rendere almeno "possibile" la sopravvivenza ai rispettivi presidi (peraltro di pochissimi uomini), erano stati praticamente obbligati a coprire camminamenti e trincee



Dalla prima linea del Boccardin, vista sui fronteggianti rilievi occupati dalle artiglierie italiane. Sulla sinistra, monte Lefre. Al centro, monte Mezza, Cima Lasta e monte Cismon.



Estate 1916. Gli avamposti austriaci del Boccardin non offrivano grandi comodità ai militari che si avvicinavano nel presidio.



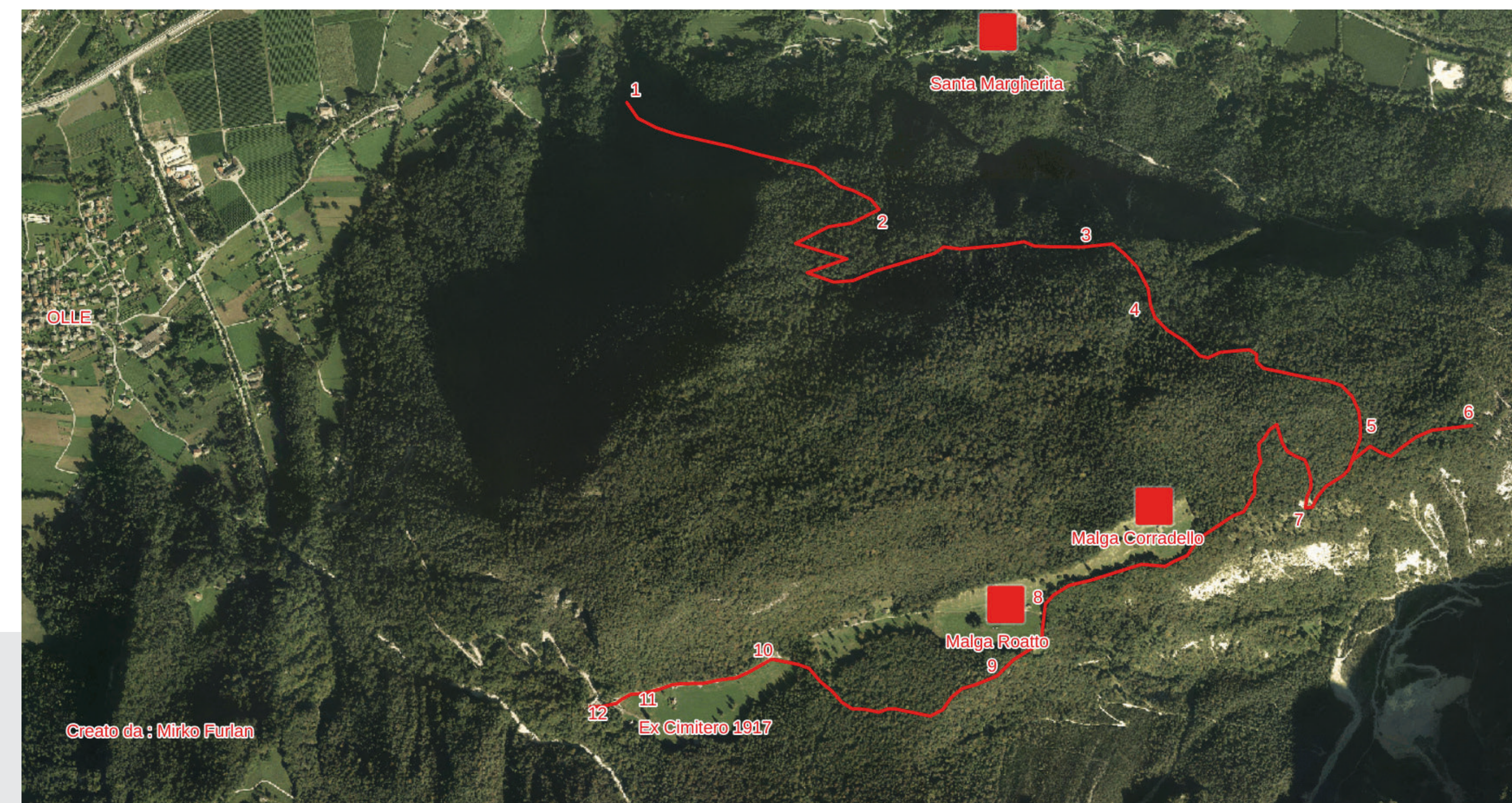
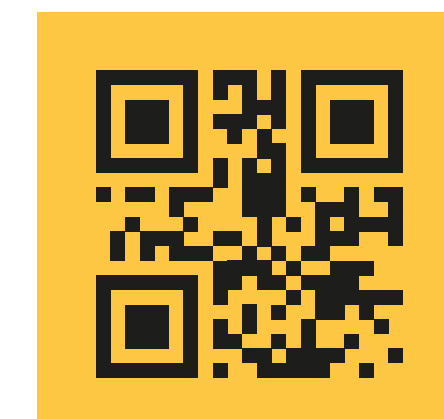
Reparti austro-ungarici schierati sulla linea del Boccardin (proprietà dott. Mariotti)



Avamposto Austriaco, sullo sfondo visibile il Monte Mezza.

con reti metalliche "da pollaio" inclinate verso l'avversario per limitare il pericolo e i danni derivanti dal pressochè costante lancio di bombe a mano. Nonostante il quotidiano stillicidio di perdite, le regie truppe rimasero ostinatamente aggrappate al ciglio del Boccardin fino alla fine di agosto del 1917, quando il generale riallineamento dello schieramento italiano in Valsugana permise alle fanterie di arretrare sulle posizioni in destra Coalba, abbandonando completamente il martoriato (e per loro assolutamente inutile) Civeron.

dott. Luca Girotto



Vi trovate nel punto panoramico più idoneo per comprendere il complesso ed articolato fronte italo-austriaco in destra Brenta, tra Civeron e pendici settentrionali dell'Ortigara.

La dorsale del Civeron, nonostante la quota medio-bassa (poco più di 1000 m s.l.m. come massima elevazione) rispetto al dominante ciglio dell'acrocorno sommitale dell'altopiano dei Sette Comuni che lo domina da meridione, risultò preziosissima per le forze imperiali ai fini del controllo indiretto della conca di Borgo e Castelnuovo e, qui direttamente, della Val Coalba. Essa offriva infatti agli austriaci un impareggiabile colpo d'occhio sulle antistanti posizioni italiane: sia quelle di fondovalle tra Strigno, Castel Ivano, Agnedo ed Ospedaletto, sia quelle fronteggianti l'impervio costone che per il Colazzo, il Cafelò ed il Cafelòto scende dall'Ortigara ospitando trinceramenti quasi inespugnabili.

Agli italiani, arroccati sul "Sasso Gambarile" (un roccione prossimo al fondovalle che era diventato il perno di raccordo tra lo sbarramento della valle del Brenta e il costone del Col del Zibilo in destra orografica della Val Maora) qualsiasi movimento occulto era precluso: dal Colazzo, dal Cafelòto, ma soprattutto dal Civeron, l'occhio vigile degli osservatori imperiali era in grado di penetrare nelle immediate retrovie nemiche indovinando qualsiasi attività preparatoria per gli assalti.

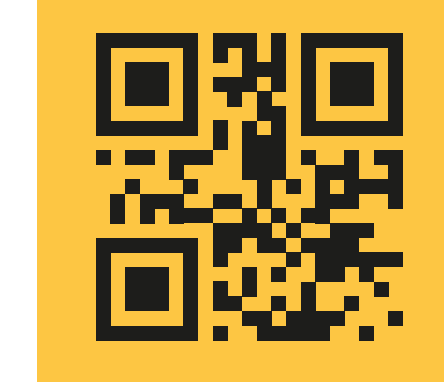
Rimasta in profonda retrovia italiana fino all'offensiva austriaca del maggio 1916, l'intera Val Coalba, con i suoi due versanti, era stata occupata da forze imperiali nel giro di un paio di giorni tra 25 e 26 maggio mentre le regie truppe ripiegavano sul trincerone di Ospedaletto. Ed al comando austro-ungarico del settore non era sfuggita la valenza tattica dei mammelloni boscosi che facevano da contrafforti alla ripida parete dell'altopiano: sicchè, anche quando le operazioni controffensive della 10 divisione italiana avevano indotto gli imperiali ad un ripiegamento, la linea prescelta in destra Brenta venne mantenuta più prominente rispetto a quella a nord del corso d'acqua per conservare il possesso dell'intero costone sinistro della Val Maora. Dal giugno del 1916 gli italiani, per avvicinarsi al Civeron, per inoltrarsi nella Val Coalba o anche solo per insediarsi in regione Mesole ed organizzare la loro linea di resistenza, dovettero agire solamente di notte o con la nebbia, poiché l'intera area era completamente dominata dagli osservatori nemici. Perfino i funerali e le sepolture dei caduti italiani della zona presso il cimiterino militare in località Busette si potevano svolgere solo con la tacita acquiescenza dei mitraglieri imperiali arroccati sul Colazzo e sul Cafelòto. Ma bastava che un ufficiale italiano puntasse imprudentemente il proprio binocolo in direzione del fronte avversario per far partire minacciose raffiche d'avvertimento. Dal luglio 1916 al settembre 1917 la zona visse un sostanziale stallo operativo, senza che il fronte si potesse spostare in un senso o nell'altro, se non di poche decine di metri. Ciò non significò peraltro tranquillità per i presidi, dato che operazioni

locali di minimo respiro, pattugliamenti e scaramucce sanguinose erano all'ordine del giorno. Il Cafelòto, perso dagli italiani il 2 luglio 1916 venne parzialmente rioccupato pochi giorni dopo instaurando una penosa convivenza tra le truppe dei due eserciti, con gli avamposti collocati a venti metri di distanza, fino al febbraio 1917 quando un attacco a sorpresa di due pattuglie d'assalto imperiali mimetizzate da mantelli bianchi portò all'occupazione temporanea della posizione ed alla cattura di un'ottantina di allibiti fanti della brigata Siena, condotti in prigionia con una frenetica marcia notturna, molti addirittura scalzi nella neve, fino alle retrovie austriache del Civeron. Alla fine di febbraio gli italiani si arrampicarono però nuovamente fin sotto le trincee austriache del Cafelòto, per rimanervi ostinatamente aggrappati fino alla metà d'agosto dello stesso anno, quando il comando del XVIII corpo d'armata si decise a ritirare ad est del torrente Coalba la prima linea, abbandonando sia la parte est del Civeron che le pendici del Cafelòto e ponendo così fine al logorante ed inutile stillicidio di perdite.

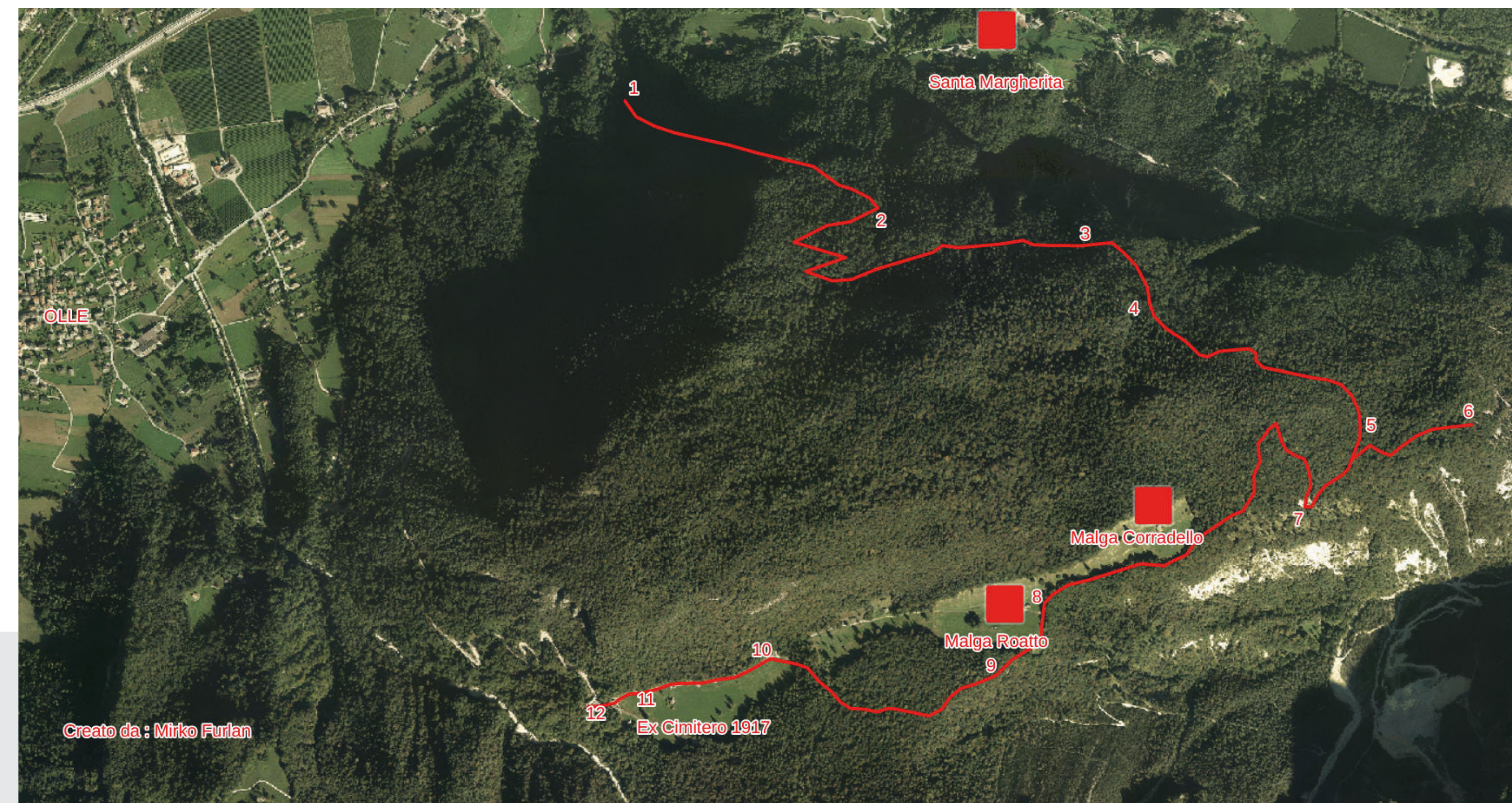
dott. Luca Girotto



Lo stesso luogo oggi.



Trinceramenti austriaci rivolti a sud in Civeron, nell'autunno 1916, fronteggianti il "Fagarè".



Gruppo Alpini
Castelnuovo



Borgo Valsugana - Trento
Vicolo Sottochiesa, 11
Tel. 0461 757195

Creato da : Mirko Furlan

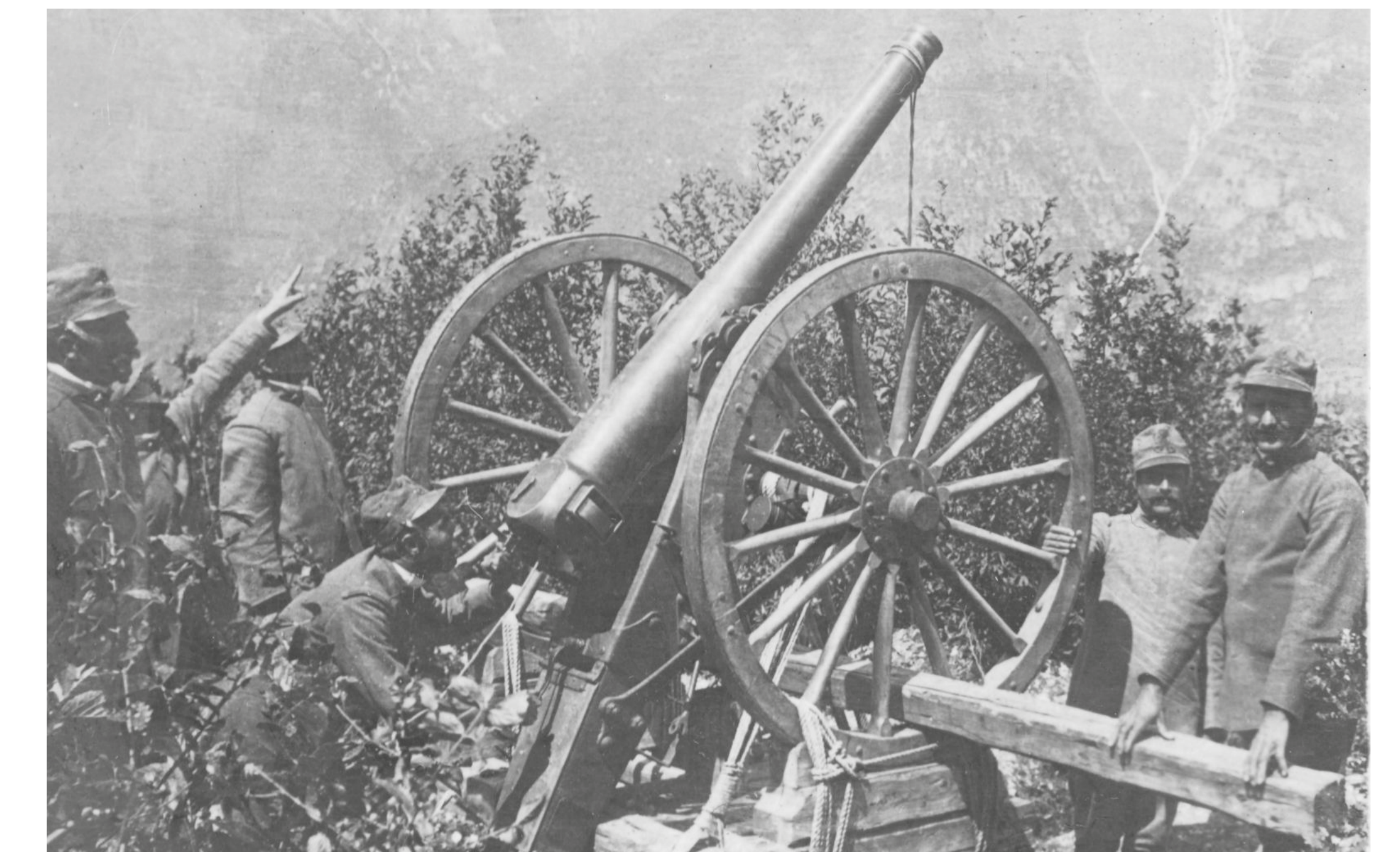
Vi trovate alla testata della Val Coalba, laddove la concavità del sistema difensivo campale austriaco tra Civeron e Colazzo raggiungeva il suo punto di massimo arretramento. Da qui partiva l'accidentato e pericoloso sentiero che, praticabile agli uomini ma non alle salmerie animali, permetteva di alimentare i caposaldi avanzati del Cafelòn e del Cafelòto e di salire al Colazzo. Il tracciato (da qui ancora oggi vagamente individuabile sui macereti dall'altro lato della valle) era perfettamente in vista degli osservatori e dei tiratori italiani attestati sulle pendici orientali del Civeron (q.590 – Col delle Merde) e dunque solamente di notte o con la nebbia i drappelli di prigionieri serbi e russi, crudelmente utilizzati come animali da soma, potevano azzardarsi a percorrerlo con i loro pesanti carichi a spalla. Il ripido e boscoso pendio che scende verso est nella valle è ancor oggi coronato dai resti di un trinceramento continuo che costituiva l'ultima, irrinunciabile, linea di resistenza imperiale prima dell'area logistica dei "Prai de Ziveròn".

Nella pianeggiante conca prativa che si apre a meridione, fino alla primavera del 1916 attendava la truppa dei reparti dell'artiglieria italiana che guarnivano il Civeron: una batteria d'assedio su 4 pezzi da 120 mm in bronzo, una da campagna da 75 mm ed una da montagna da 65 mm. Gli ufficiali, invece, fino alla metà del maggio 1916, alloggiavano nell'ancor oggi esistente edificio di malga Roatto, raffigurato nella foto a fianco, che venne per questo bersagliato dai pezzi campali austriaci il 23 e 24 maggio 1916.

dott. Luca Girotto



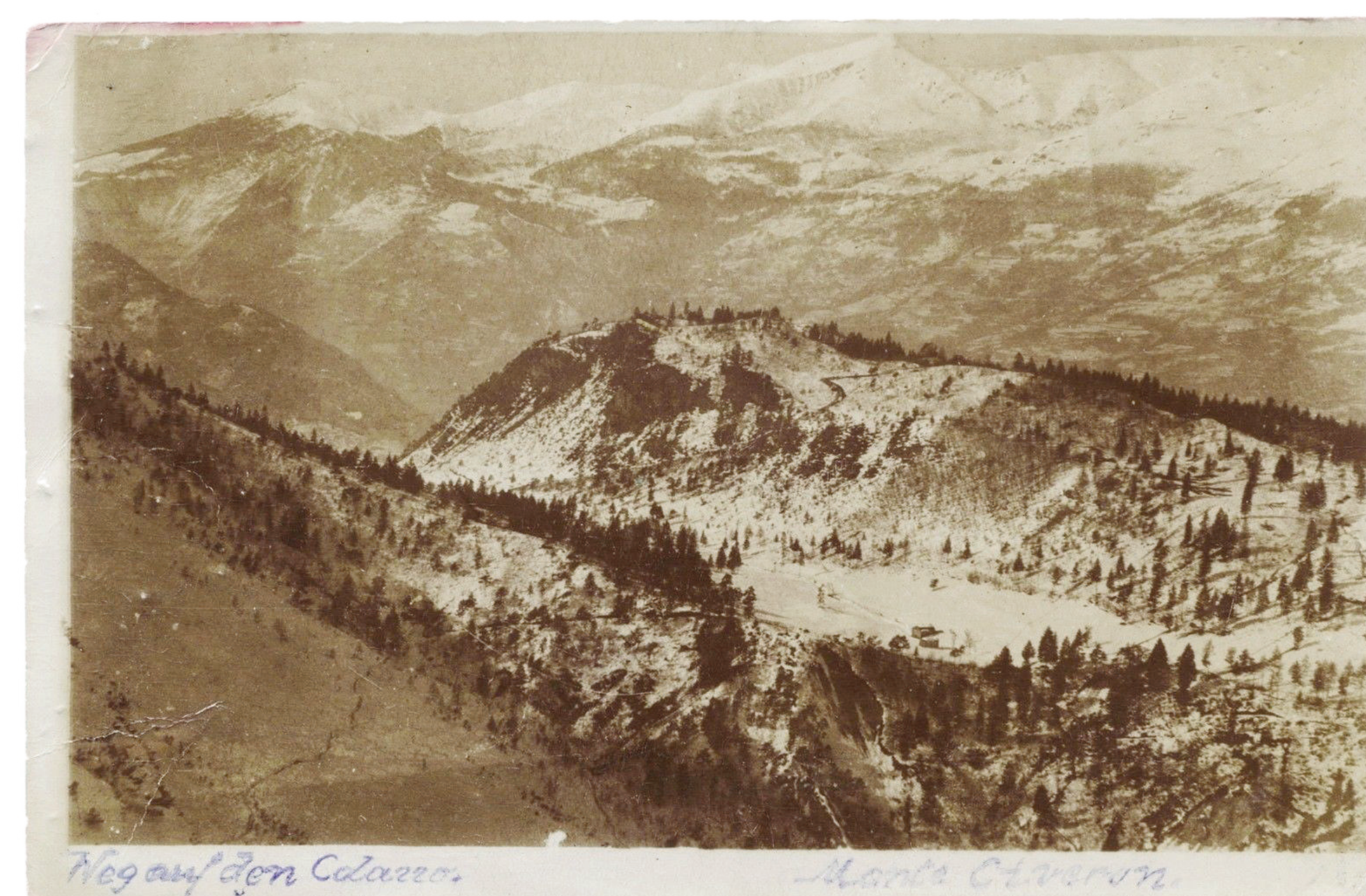
Malga Roatto, nota tra le truppe italiane del Civeron come "la casa degli ufficiali" in quanto i comandanti delle varie batterie vi avevano imprudentemente preso alloggio, danneggiata dai tiri dell'artiglieria imperiale nel maggio 1916.



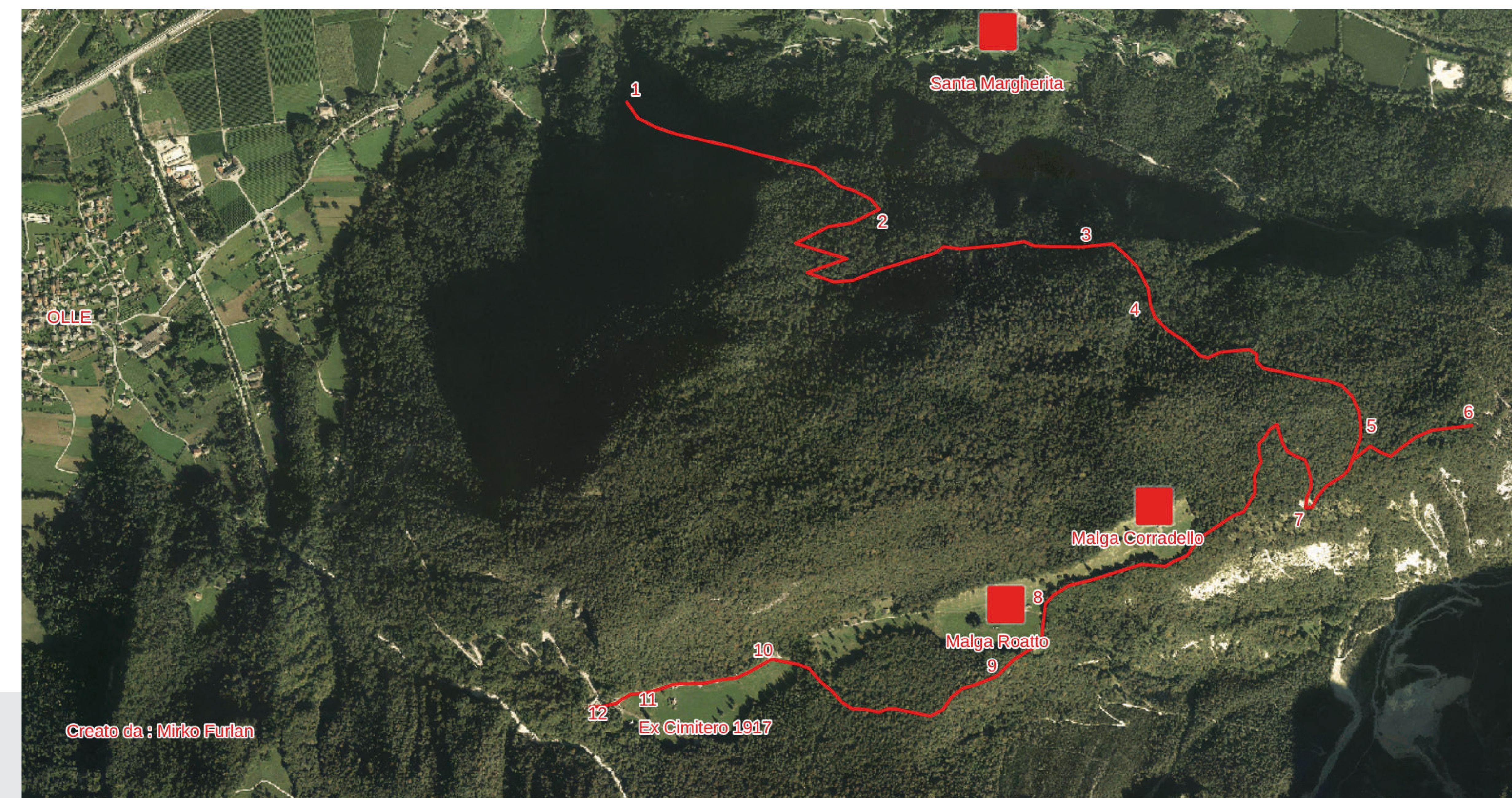
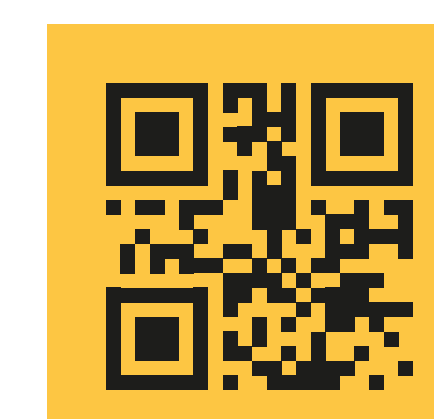
Pezzo italiano da campagna da 75A in postazione contraerea alle pendici di monte Lefre nell'estate del 1916.



Malga Roatto con soldato - 1915 (proprietà Museo Civico del Risorgimento di Bologna)



Monte "Civaron" dal Colazzo (Ortigara)



Vi trovate al trivio che nel 1916-17 costituiva il punto di partenza dei sentieri militari della Val Coalba (direzione est, verso le Mesole), della Beselenga (direzione ovest, verso Olle) e del Fagareato (direzione sud-est, verso il Cafelòn). All'esordio della Strafexpedition l'impressionante progressione dell'attacco austriaco, partito dalla piana di Vezzena il 20 maggio 1916, già il 24 maggio aveva portato gli imperiali sulle creste sommitali dell'acrocorno di Cima Dodici: un distaccamento guidato dal tenente Enrich era avanzato fino oltre l'Ortigara e Punta Molina. Da lassù, ogni movimento italiano tra Civeron e Val Coalba era osservabile agevolmente e le mitragliatrici presto appostate dall'Enrich sul Colazzo rendevano penoso ogni spostamento delle regie truppe fino a quando, nel pomeriggio del 25 maggio, una robusta colonna di truppe da montagna calò dall'alto lungo il sentiero del Fagarè, o di Val Caldiera, attaccando sul fianco sinistro, e travolgendo, le truppe italiane che al ciglio occidentale dei prati di Civeron fronteggiavano l'assalto principale austriaco dalla direzione di Val di Sella e di Olle. A stento la batteria di cannoncini da 65mm da montagna riuscì a sottrarsi alla cattura con una precipitosa ritirata notturna su Ospedaletto tra 25 e 26 maggio, mentre solo due dei quattro pezzi da campagna da 75 mm riuscirono ad arretrare: gli altri due, privati degli otturatori, dovettero essere abbandonati dagli artiglieri al nemico dopo che le pariglie di cavalli incaricate del recupero li avevano rovesciati nella scarpata sottostante le posizioni in un ultimo disperato tentativo di traino. I quattro pesantissimi cannoni in bronzo da 120 mm, immobilizzati sugli antiquati affusti a paiuolo, vennero invece semplicemente abbandonati al loro destino dopo che il comando di settore aveva dovuto prendere atto della loro sostanziale inamovibilità.

All'alba del 26 maggio 1916 la Val Coalba ed il monte Civeron erano tornati in mano austriaca ed alcune centinaia di fanti ed artiglieri italiani scendevano mestamente in direzione di Olle e Borgo, verso una dura e lunga prigionia nelle regioni interne della duplice monarchia.

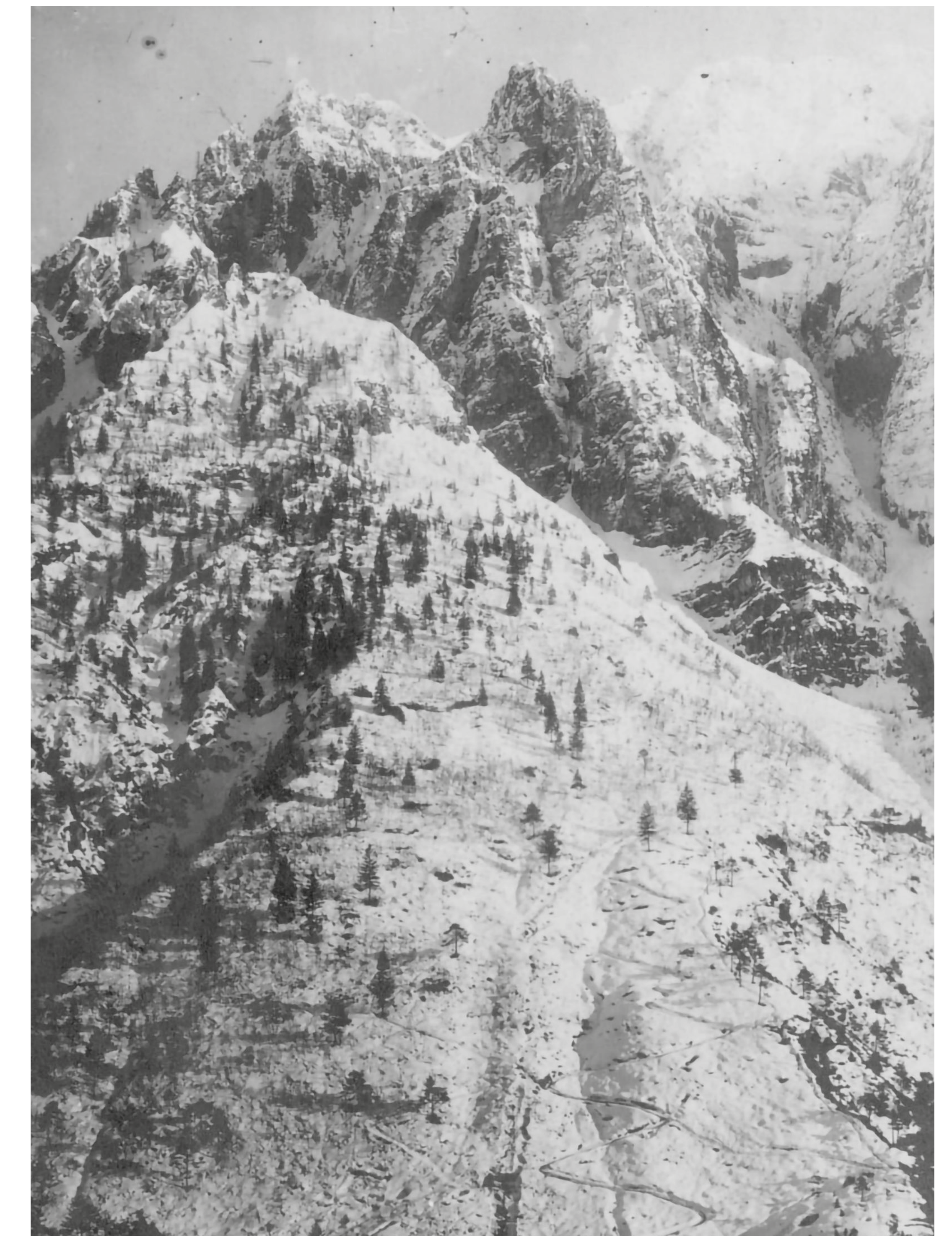
Un anno e mezzo dopo, con lo spostamento del fronte verso est, ben oltre il vecchio confine italo-austriaco di Primolano, e con il ritorno dell'intera Valsugana sotto il controllo imperiale anche il Civeron perse la sua importanza militare: gli imponenti apprestamenti difensivi realizzati dai due contendenti lo rendevano tuttavia ancora ambito, sia come fonte di materiali da fortificazione da riciclare in altre zone del fronte sia per il recupero di materiale metallico per la sempre più boccheggiante industria bellica dell'Austria-Ungheria. Sia sul versante di Val Coalba che su quello prospiciente Olle vennero montati nuovi e potenti impianti a fune che si affiancarono alle teleferiche preesistenti per facilitare il trasporto a valle di tutto quello che poteva tor-



Momenti di pausa per soldati Austroungarici.



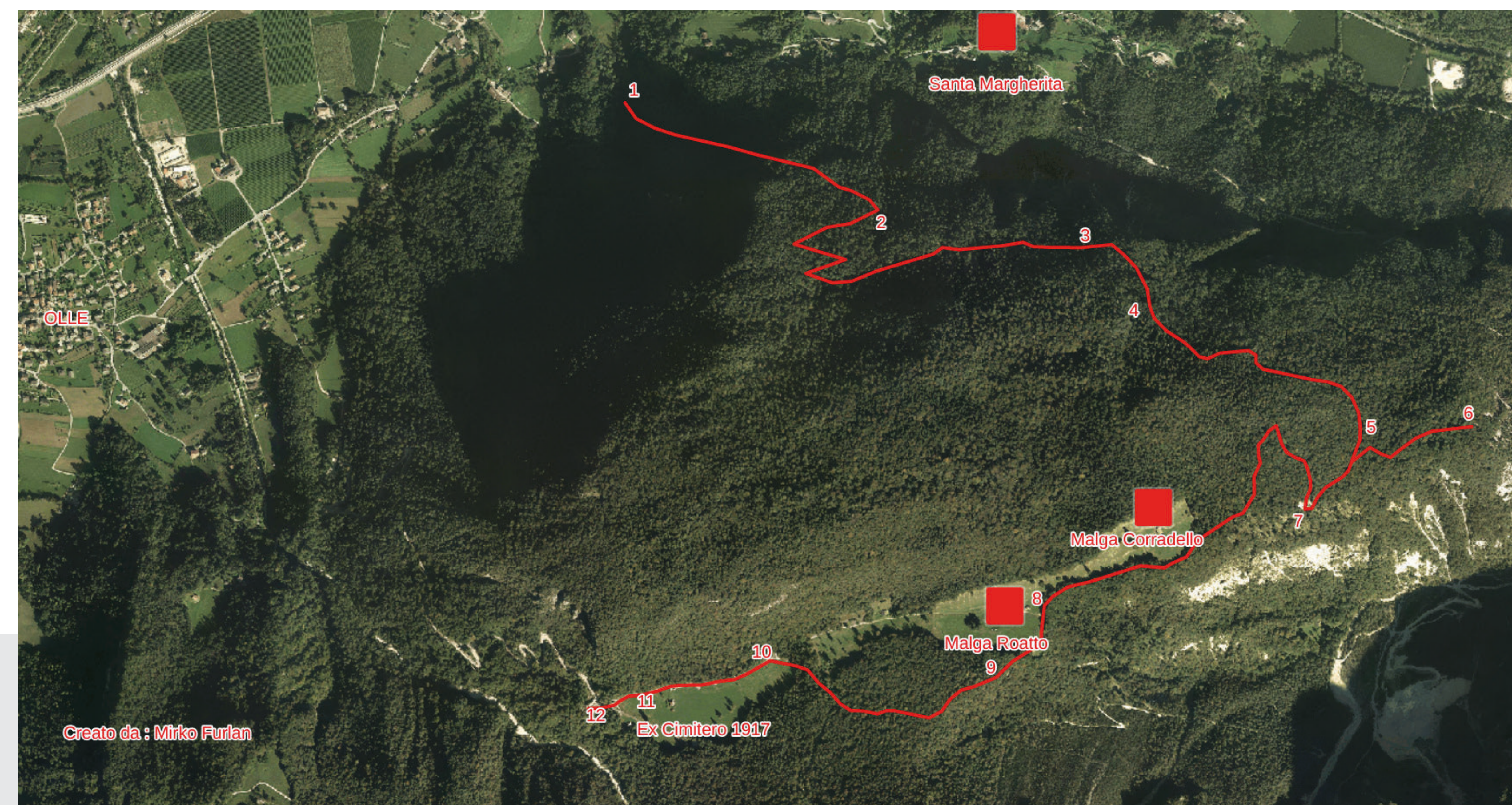
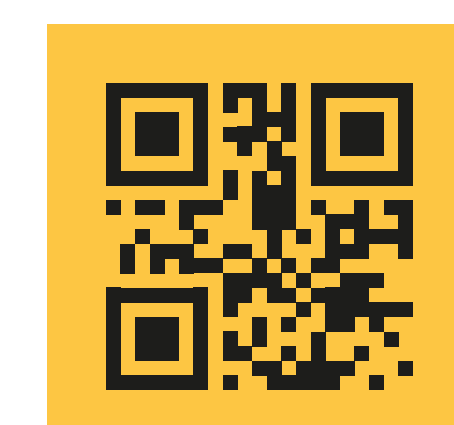
Sentiero che sale all'Ortigara "Canalon dela Grava".



Sentiero che sale dai prati al "Canalon dela Grava".

nare utile allo sforzo bellico. Nel corso del 1918 vennero persino riattivate le profonde gallerie minerarie che penetravano le viscere del Civeron nella bassa Val Coalba, per riprendere una modesta produzione carbonifera destinata ad alimentare le ultime convulsioni della macchina militare degli Asburgo.

dott. Luca Girotto



Vi trovate nei pressi del comando austriaco del cosiddetto "Unterabschnitt Civaron" (sottosettore Civeron).

Il bosco di faggi che separa i prati di malga Roatto (ad est) da quelli del cimitero austroungarico (ad ovest) dall'estate del 1916 all'autunno del 1917 ospitava (e mimetizzava) un insediamento permanente di baraccamenti austroungarici ove avevano sede il comando del battaglione che presidiava il sottosettore, la mensa ufficiali e l'alloggio del cappellano militare del reparto. I battaglioni di marcia dei reggimenti 59° (di Salisburgo) e 14° (di Linz) furono i reparti austriaci che maggiormente vincolarono la loro epopea bellica alle battaglie del Civeron e proprio il fortuito recupero dell'album fotografico e di svariati cimeli (tra i quali l'altare da campo utilizzato dal religioso per la celebrazione delle messe sul monte) del cappellano militare del X/59° I.R., il Feldkurat Alois Felderer, ha permesso di conoscere l'aspetto del luogo nell'autunno/inverno 1916/'17. I preziosi cimeli sono tutt'ora conservati presso la Mostra Permanente della Grande Guerra in Valsugana e sul Lagorai a Borgo Valsugana.

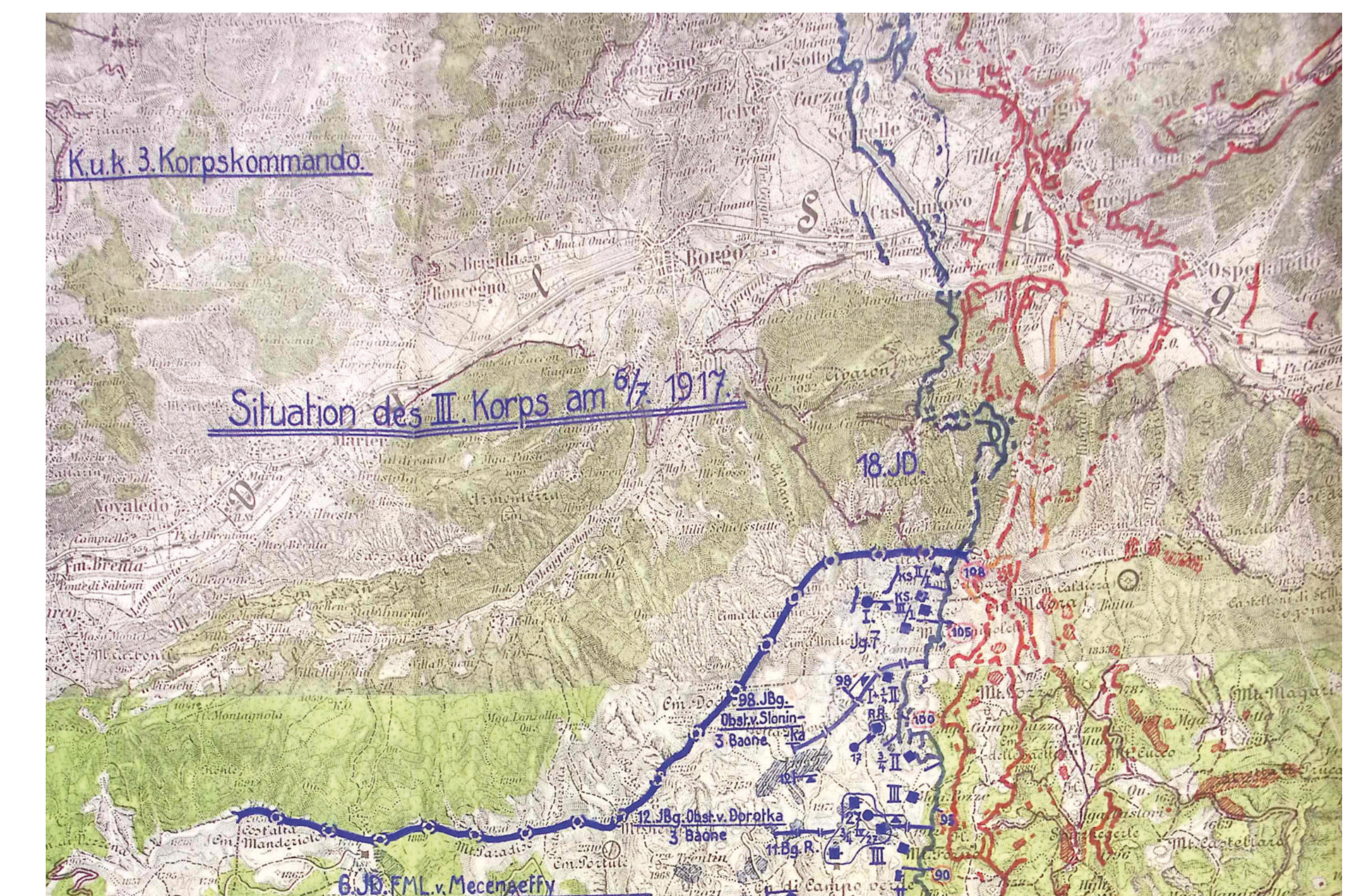
La cattura e l'interrogatorio di prigionieri catturati in zona, già nel l'autunno del 1916 aveva permesso ai comandi italiani di venire a conoscenza dell'importante insediamento logistico e di affidare alle artiglierie del Lefre e di Ospedaletto (regione Mesole) il compito di tenerlo sotto tiro. Nonostante ciò, secondo padre Felderer, solo in due occasioni gli edifici vennero danneggiati, peraltro senza perdite umane



La "Salzburger Hütte", (capanna dei salisburghesi), sede del comando del X battaglione del 59° reggimento di fanteria "arciduca Ranieri" nell'autunno del 1917.



Ufficiali e cappellano del X/59° dinnanzi all'edificio del comando nel novembre 1916.



I due schieramenti avversari, 6 luglio 1917 (proprietà dott. Mariotti)

ma con un solo ferito, dai cannoni italiani. I circostanti prati, invece, ancora nel dopoguerra si presentavano butterati dai crateri provocati dalle approssimative salve dei pezzi della regia artiglieria.

dott. Luca Girotto



Vi trovate presso il cosiddetto "Cimitero de' Ziveròn". Dopo gli asperri combattimenti della primavera-estate del 1916 che nel contesto della cosiddetta "Strafexpedition" avevano portato alla caduta del Civeròn in mano imperiale, la linea del fronte si era qui stabilizzata tra il costone Colazzo-Cafelon-Cafelòto, la testata di Val Coalba e il "Bocardin". Tra l'agosto ed il settembre di quell'anno, per iniziativa dei cappellani militari incaricati della cura d'anime presso il battaglione X/14° (Linzer Hessen) e 164° Landsturm posti a iniziale presidio del monte, venne realizzato in questo luogo un cimitero militare che rimase operativo fino al novembre 1917 accogliendo in tombe individuali i caduti austroungarici delle battaglie che infuriarono per 18 mesi nel settore. Dopo la fine del conflitto, l'appurata impossibilità di provvedere ad una manutenzione dignitosa degli innumerevoli cimiteri di guerra sparsi lungo il fronte montano determinò la decisione italiana di spostare i caduti nei cimiteri civili dei paesi di fondovalle, in attesa di una più consona destinazione finale. In questo contesto, anche il cimitero del Civeròn venne quindi svuotato durante gli anni '20; le salme esumate vennero inizialmente traslate presso il "cimitero "nuovo" (nato anch'esso come cimitero militare) di Borgo Valsugana. Il recupero dei resti ossei dei sepolti, affidato a ditte private che venivano retribuite "pro salma", risultò peraltro abbastanza approssimativo e frettoloso, limitato come fu al recupero delle ossa maggiori (cranio, ossa lunghe, bacino, vertebre ...) mentre i resti scheletrici di minori dimensioni vennero "dimenticati" in loco. In un paio di decenni, il sedime dell'ex cimitero era tornato semplice pascolo estivo per il bestiame locale e solo le file di avvallamenti regolari ed allineati, visibili in inverno con luce radente sulla neve, testimoniavano l'antica destinazione del sito. Rimosso dalla memoria collettiva e cancellatene anche le tracce materiali, del "cimitero de' Ziveròn" si perse quindi ogni notizia fino agli anni 2000, quando l'**Associazione Zima Casternovo**, forte della positiva esperienza realizzata nel 1995 con il recupero del cimitero "della Maòra" dimenticato sotto gli strapiombi dell'Ortigara, ne avviò l'impegnativo ripristino dopo la raccolta di una corposa documentazione iconografica. Ottenute nell'ottobre 1999 dal comune di Castelnuovo le autorizzazioni per l'avvio del progetto, tra il marzo del 2000 e l'agosto del 2001 il lavoro venne portato a termine dai soci in regime di totale volontariato, impegnando un totale di oltre 1500 ore di prestazioni non retribuite

(distribuite in 65 giornate lavorate da più volontari), con l'utilizzo di legname di concessione comunale e grazie anche a macchinari e attrezzature messi gratuitamente a disposizione da alcune imprese locali. A settembre 2001, una memorabile cerimonia a carattere transfrontaliero con l'intervento di autorità civili e militari e di numerose associazioni storiche e d'arma, italiane ed austriache, ha celebrato la riconsegna alla comunità di Castelnuovo del ripristinato memoriale, nel quale l'originale attribuzione individuale (ormai non più identificabile) delle croci è stata sostituita dall'individuazione dei reparti imperiali che sul Civeròn furono operativi dal 1916 al 1917. Nell'occasione, come riconoscimento per la meritoria opera di valorizzazione delle testimonianze storiche locali iniziata con il recupero del cimitero "della Maòra" e culminata con i lavori per il ripristino di quello "de' Ziveròn", i rappresentanti della Croce Nera austriaca (l'equivalente austriaco dell'italiana Onorcaduti) hanno conferito all'associazione Zima Casternovo l'alta onoreficenza della Schwarzes Kreuz (Croce Nera). Da quel giorno il "cimitero de' Ziveròn" è divenuto un simbolo materiale delle sofferenze di tutti i combattenti nella Grande Guerra anche grazie alla presenza, al di sotto dell'altare della sua cappella lignea, delle spoglie mortali di due soldati austriaci rimasti per un secolo "dispersi tra i faggi" ed ivi solennemente deposti dopo il recente rinvenimento. Due anonime vittime, del dovere e della follia umana, la cui voce lancia dai verdi prati di Civeròn un accorato monito: "MAI PIÙ!"

dott. Luca Girotto



L'onoreficenza conferita all'Associazione Zima Casternovo dalla Croce Nera austriaca (Schwarzes Kreuz) in riconoscimento dell'impegno per il recupero e la valorizzazione della memoria storica.



La traslazione delle salme del cimitero "de' Ziveròn" le vide transitare dapprima (anni '20) per il cimitero civile di Borgo, per poi concludersi, fino agli anni '70, nel cimitero militare austroungarico di Pergine.



Aspetto invernale, nei primi anni '20, dell'area nella quale sorgeva in tempo di guerra il cimitero "de' Ziveròn". Dopo le esumazioni, il sito era stato completamente abbandonato.



Il cimitero militare austroungarico "della Maòra", del quale si erano perse le tracce ed il ricordo dagli anni '30, dopo il ripristino effettuato nel 1995 dall'Associazione Zima Casternovo.



Estate 2000: iniziano i lavori di ripristino dell'area cimiteriale.

Realizzazione della recinzione e del portale ligneo occidentale con vialetto d'accesso.



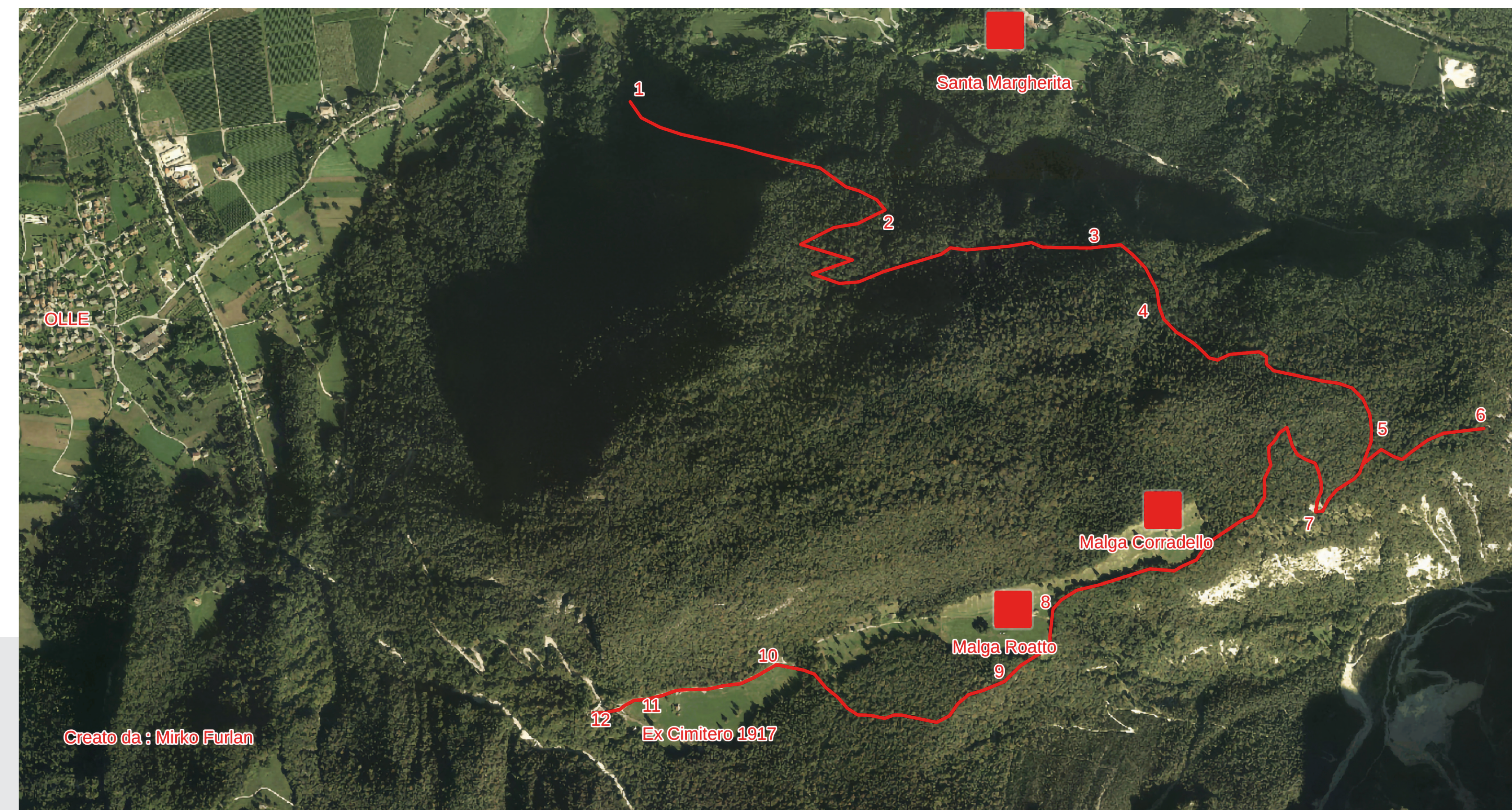
Si lavora alla cappella sul lato est.



Settembre 2001: la partecipata cerimonia di riconsegna, alla comunità di Castelnuovo, del sito cimiteriale ripristinato.



Settembre 2021: la benedizione della salma da poco rinvenuta sul campo di battaglia, prima della tumulazione sotto l'altare della ripristinata cappella cimiteriale.



Vi trovate, sull'orlo occidentale dei "Prai de Civeron", nel punto d'arrivo della vecchia mulattiera militare austriaca (oggi parzialmente cancellata dalla nuova viabilità) che, partendo dal distrutto villaggio di Olle permetteva alle salmerie di rifornire l'intero presidio di Civeron di armi, viveri, munizionamento e materiali da fortificazione e da costruzione. Si tratta dell'arteria principale che dalle retrovie della Valsugana permise alle truppe austriache di trasformare il monte in un imprendibile caposaldo a controllo dell'intera conca valliva tra Borgo e Ospedaletto.

Proprio per la favorevole situazione del versante occidentale del rilievo, completamente defilato all'osservazione ed al tiro diretto delle truppe italiane, nei pressi dell'area d'arrivo della mulattiera si sviluppò buona parte della logistica basilare per il sostentamento della rete fortificata campale che collegava l'orlo dell'altopiano con il fondo Valsugana. Qui vennero realizzate le ampie vasche in cemento per la raccolta d'acqua, le cucine, la polveriera in caverna, un posto di soccorso e numerosi baraccamenti ove si svolgevano i molteplici servizi ed attività di retrovia, oltre a ampi dormitori per le truppe di rincalzo.

Solo nel maggio 1916 questa zona venne direttamente e pesantemente coinvolta dalle operazioni belliche: le linee italiane, dopo l'abbandono della Val di Sella, erano arretrate proprio sul ciglio dei prati, laddove oggi inizia il bosco di latifoglie sul versante che scende ripido ad ovest, di fronte ai Vanèzi. Alcune tracce del trinceramento, sotto forma di un avvallamento lineare, poco profondo ma leggibile, con andamento nord-sud (che inizia proprio a fianco della strada) sono ancora reperibili sul terreno. Lì, il 25 maggio, l'attacco frontale di colonne austriache provenienti da Olle e dal dosso dei Vanèzi venne contenuto dai fanti della brigata Venezia (83° reggimento fanteria) fino a sera, quando una terza colonna di forze imperiali, scesa con manovra aggirante dal ciglio dell'Altopiano (Passo di Val Caldiera) fino al faggeto del Fagarè riuscì a scardinare da sud la difesa. Si innescò a quel punto per le regie truppe, dopo la cattura dell'intera compagnia che difendeva il lato sinistro dei trinceramenti, quel frenetico "si salvi chi può" che portò alla conquista austriaca della posizione con la cattura di 4 cannoni in bronzo da 120 mm e di due cannoni campali in acciaio da 75 mm che non si era fatto in tempo ad allontanare. Sul costone che, a nord del punto in cui vi trovate, sale verso la massima elevazione del monte Civeron, nei primi anni 2000 venne rinvenuta la salma, scheletrizzata, di un soldato austriaco con buona parte dell'equipaggiamento, molto probabilmente uno dei dispersi dei combattimenti del 25-26 maggio 1916.

dott. Luca Girotto



Baraccamenti dei servizi logistici, estate 1917. Sulla sinistra si distingue bene il conoide boscoso del Fagarè.



Poco prima dell'arrivo della mulattiera, l'area delle cucine. Inverno 1916-1917.



Rovine della chiesa parrocchiale di Olle. Inverno 1916-1917.



Il posto di medicazione del battaglione X/59°. Estate 1917.

